

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO Al via la missione speciale dell'inviato del Papa, cardinale Roger Etchegaray. «Il Papa è deciso a percorrere la strada della speranza sino all'estremo limite. Non è rassegnato, anche se la speranza oggi è fragile e rischia di far stancare di fronte agli ostacoli» ha dichiarato prima di imbarcarsi a Fiumicino sul volo dell'Air France Roma-Parigi-Amman. «Dobbiamo credere nella pace e abbiamo speranza di pace, in una pace giusta» ha detto il cardinale giunto ad Amman.

Oggi raggiungerà Baghdad, forse con un volo delle Nazioni Unite. L'alternativa per raggiungere la capitale irachena sarà un viaggio di oltre dodici ore in macchina. Un viaggio duro per l'ottantaduenne prelado francese, l'«uomo delle missioni impossibili», cui Giovanni Paolo II ha affidato un compito delicatissimo: convincere il rais iracheno a compiere gesti che aprano effettivamente spiragli alla pace minacciata. Conseguenza della lettera personale del pontefice a Saddam e lo inviterà a riflettere sulle conseguenze di una mancata piena applicazione dei dispositivi delle Nazioni Unite.

La missione vaticana potrebbe protrarsi per l'intera settimana. Ma è anche possibile che il cardinale Etchegaray torni a Roma nella mattinata di venerdì 14 febbraio, insieme a Tareq Aziz, il vicepremier e ministro degli Esteri iracheno atteso in Vaticano dal Papa proprio quel giorno. E sarà proprio il caldeo «cristiano» Aziz, che si fermerà in Italia sino a lunedì e che sabato sarà al sacro Convento di Assisi per pregare per la pace sulla tomba di san Francesco - a presentare la risposta di Saddam al messaggio di Giovanni Paolo II. Forse formalizzerà al pontefice l'invito a recarsi a Baghdad rivolgendosi all'ambasciatore iracheno presso la Santa Sede. Un invito che difficilmente sarà accolto dalla Santa Sede, impegnata ad appoggiare le iniziative di pace, ma attenta a non farsi strumentalizzare da Saddam. E si fa notare in Vaticano, la lettera del Papa non contiene nessun riferimento «tattico» al rais iracheno. Vi è il richiamo alle istanze morali del «bene supremo della pace» da assicurare al popolo iracheno e il «dovere» da parte di Saddam Hussein di rispettare quel «solenne pronunciamento della comunità internazionale» per il disarmo che rimane la risoluzione 1441. L'obiettivo è «aiutare le autorità irachene a fare

«Abbiamo speranze di pace, dobbiamo sperare fino alla fine in una pace giusta» ha detto il prelado francese partendo per la capitale irachena



Controffensiva americana: a Roma il politologo Michael Novak, invitato per perorare in Vaticano la causa della «guerra giusta» Ma non convince

«Il Papa vi chiede di rispettare l'Onu»

Il cardinale Etchegaray arriva a Baghdad. Il vice di Saddam in Italia andrà anche dai frati di Assisi

una seria riflessione sul dovere di una fattiva cooperazione internazionale, basata sulla giustizia e sul diritto internazionale».

Una missione attesa quella del cardinale Etchegaray, anche dal arrive-

sco latino di Baghdad, mons. Jean Benjamin Sleiman. «Aiuterà la popolazione a vivere meno nell'angoscia - ha dichiarato all'agenzia cattolica Sir -». Il primo risultato concreto sarà quello di mostrare la vicinanza della

Chiesa cattolica attraverso la preghiera del Papa». «Questa missione - ha aggiunto - è anche occasione di una testimonianza significativa verso il mondo islamico e il popolo iracheno. È importante che si sappia che i cri-



L'inviato del Papa il cardinale Roger Etchegaray alla partenza da Fiumicino

l'intervista

Vincenzo Coli
priere ad Assisi

I frati francescani si preparano ad accogliere il vicepremier che sabato si recherà in visita al convento. «Siamo vicini a chi manifesterà quel giorno»

«Ad Aziz diremo: l'Iraq scelga la via della pace»

Toni Fontana

Sarà padre Vincenzo Coli, custode del sacro convento, a salutare sabato prossimo Tareq Aziz ad Assisi. Il priore spiega in questa intervista i preparativi per accogliere l'ospite ed il desiderio di «sentirsi idealmente vicini a tutti coloro che quel giorno manifesteranno per la pace».

Padre Coli perché avete deciso di accogliere il vicepremier iracheno ad Assisi?

«Tutti siamo alla ricerca della pace. Certe volte gli sforzi appaiono inutili, altre volte no. Ci è stato detto che Tareq Aziz sarebbe venuto ad Assisi ed abbiamo pensato di offrire un'accoglienza modesta e di organizzare l'incontro con lo spirito di San Francesco e i suoi ideali in modo semplice. Ancora una volta dobbiamo convertirci agli ideali della pace e della collaborazione tra i popoli e le nazioni. Aziz è un cristiano cattolico caldeo, ci è stato detto che sarebbe venuto ad Assisi per pregare. Abbiamo dunque previsto un breve momento di preghiera a S. Maria degli Angeli, nella cappella della Porziuncola, e poi ci trasferiremo a San Francesco, alla tomba, dove intendiamo compiere due gesti simbolici che possono spingere alla riflessione».

Quali?

«Doneremo ad Aziz una lampada che ci ha lasciato il Papa, riaccenderemo quella che perennemente brucia davanti alla tomba di San Francesco. E poi noi abbiamo qui custodito un "cornetto" che Francesco avrebbe avuto in dono dal Sultano. Nella Bibbia il corno serviva per radunare il popolo. Noi vorremmo che questo simbolo spingesse tutti al-

Medio Oriente

Israele, i laburisti snobbano Sharon

Un appuntamento disertato che segnala le prime difficoltà per Ariel Sharon. A due settimane dal trionfo elettorale, il premier designato avvia le trattative per la formazione del nuovo governo, platealmente disertate dai laburisti di Amram Mitzna. Come se non bastasse, Sharon ha dovuto fare i conti anche con le inconciliabili richieste di centristi laici di Shinui e degli ultraortodossi di Shas, che potrebbero alla fine costringerlo a dar vita a una coalizione di centro-destra dalla maggioranza ristretta. Convocate in un centro sportivo di un sobborgo residenziale a nord di Tel Aviv, le trattative per la formazione del nuovo governo avrebbero dovuto aprirsi ieri mattina con la delegazione del Likud (40 seggi su 120 alla Knesset), e quella del partito laburista, precipitato da 25 a 19 seggi. Ma come avevano già annunciato l'altra sera, ribadendo che con Sharon e il Likud «non c'è terreno d'intesa comune», i laburisti non si sono fatti vivi al «Kfar Hammacabia Center» di Ramat Gan. «Sharon ha delapidato il credito che i laburisti gli avevano dato e chiederne dell'altro sarebbe un'insolenza», sottolinea il segretario generale del Labour Ophir Pinés-Paz. Meno ostici sono stati invece i colloqui che la delegazione del Likud, guidata dall'ex capo di gabinetto di Sharon, Uri Shani, ha avuto con quella dello Shinui, che con un balzo da 6 a 15 seggi è stato l'altro vincitore delle elezioni del 28 gennaio. Gli emissari di Tommy Lapid, l'ex direttore del «Maariv» che guida il partito laico centrista, hanno però ribadito

il rifiuto a entrare in un governo di coalizione con i clericali dello «Shas». «Non si possono avere preclusioni», ribatte Shani, che poco dopo si è però visto contrapporre un altro rifiuto dal rabbino Shlomo Beniziri, capo della delegazione del partito religioso sefardita, decisamente contrario alla ventilata riduzione dei privilegi e degli aiuti statali finora copiosamente assicurati agli ebrei ultraortodossi. Strada in salita, dunque, per Sharon che, per ammorbidire le posizioni dei laburisti, conta sulla ripresa dei contatti con i palestinesi. Il premier ha incaricato il suo capo di gabinetto Dov Weisglass d'incontrare - cosa avvenuta in serata - Hani el-Hassan, il ministro degli Interni dell'Anp. L'obiettivo dei nuovi colloqui con gli emissari di Arafat rimane quello di un cessate il fuoco graduale. In cambio, rivela l'autorevole quotidiano «Ha aretz», l'Anp punterebbe ad ottenere in un primo momento la responsabilità della sicurezza a Ramallah, dove Arafat - dopo oltre un anno di confino coatto e di assedio nella Muqata, il suo quartier generale semidistrutto dai carri armati israeliani - potrebbe finalmente riacquistare libertà di movimento. In una seconda fase, i palestinesi richiederebbero di poter fare altrettanto a Tulkarem e Qalqilya, a ridosso della «linea verde» di demarcazione con Israele, e quindi anche a Jenin, all'estremità settentrionale della Cisgiordania. Ma nei Territori la situazione rimane incandescente e anche ieri ci sono state nuove retate di Tsahal, con le uccisioni di Imad al-Mabruk, 25 anni, un comandante locale del Fronte popolare per la liberazione della Palestina in Cisgiordania e di un altro miliziano palestinese nella Striscia di Gaza. Il tutto, mentre permane l'incubo kamikaze. A Gerusalemme è stato abbassato lo stato di massima allerta dopo la cattura - avvenuta l'altra notte in un albergo di Ramallah - di un terrorista di Hamas trovato in possesso di una valigetta con 20 chili di esplosivo. u.d.g.

la «conversione» verso sentimenti di pace. L'oggetto venne dato a Francesco come gesto di amicizia e dunque raffigura la solidarietà».

Aziz cerca di evitare la guerra, ma non è un uomo di pace: era al fianco di Saddam quando è stato attacca-

to l'Iran, quando è stato invaso il Kuwait.

«Ha desiderato venire ad Assisi, idealmente non parlerà con noi, ma con San Francesco che ha da dire molto sia a lui, sia a tutti. Anche se Aziz è stato con Saddam e la guerra, se ora sente questo

bisogno di confrontarsi con San Francesco noi vogliamo approfittarne per ribadire che vogliamo pregare contro il terrorismo e la guerra per favorire la collaborazione tra gli uomini e far sì che germogli il frutto della pace».

La giornata di sabato vedrà

Insulti Usa-Francia via stampa



La posizione francese sul conflitto iracheno irrita anche la stampa americana. Questa è la prima pagina di ieri del New York Post. Mostra un cimitero Usa con i caduti americani durante la Seconda guerra mondiale. Il titolo dice: Sacrificio. Sono morti per la Francia ma la Francia lo ha dimenticato».

centinaia di migliaia di persone sfilare per la pace in tutta Europa. Vi unirete a loro?

«Sì idealmente, come credenti, siamo vicini a tutte le persone che vogliono la pace, crediamo nella preghiera che trasforma il cuore e la mente».

Che cosa prova in queste giornate difficili, sentendo che la guerra si avvicina, appare più probabile?

«Noi speriamo che tutti facciano la loro parte e la guerra possa essere evitata, se purtroppo dovesse essere scatenata vorremmo che

stiani non vogliono la guerra, che la Chiesa ha sempre cercato di fermare ogni tentativo di guerra. Gli iracheni devono sapere che i cristiani di qui sono in comunione con i cristiani del mondo che rifiutano la guerra».

È un'operazione complessa quella messa in opera dalla diplomazia vaticana. Martedì 18 febbraio Giovanni Paolo II riceverà in udienza il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan. L'attività diplomatica procede intensissima, ma quello che la Santa Sede esclude per ora è una missione speciale a Washington. Si fa notare che negli Usa vi è una Chiesa autorevole che ha già fatto sentire la sua voce.

Ma è l'amministrazione Usa a lanciare la sua offensiva di immagine. L'ambasciatore statunitense presso la Santa Sede, James Nicholson, ha invitato nella capitale il politologo americano Michael Novak, per perorare in Vaticano la causa della «guerra giusta» ingaggiata dagli Stati Uniti contro l'Iraq. L'intervento rientrerebbe nei canoni della guerra giusta e sarebbe una continuazione della guerra del Golfo del 1991 ha spiegato Novak negli incontri avuti in Vaticano, ma le divergenze di vedute sono rimaste tutte.

Il no della Chiesa alla guerra è stato confermato ieri anche dal cardinale Camillo Ruini che citando il Papa, ha riproposto il ruolo insostituibile dell'Onu. «Dobbiamo dare sostegno alle Nazioni Unite affinché la loro azione sia sempre più efficace oggi e in futuro. Occorre affermare il principio della grande famiglia anche tra nazioni» ha affermato. «Occorre moltiplicare gli sforzi e non rassegnarsi all'inevitabilità della guerra» ha aggiunto invitando poi a pregare per la pace in Palestina, in Iraq, nel mondo per i tanti conflitti dimenticati. E il cardinale Carlo Maria Martini, rompendo il tempo di silenzio che si era imposto, ieri ha voluto pregare per la pace. «Dio non ha creato il disordine, Dio non ha creato la guerra, non ha creato le differenze, le contrapposizioni sterili e distruttive, la vendetta, la rappresaglia, l'odio, tutto ciò che in sanguina il mondo. Tutto ciò è contrario al piano di Dio» ha affermato. «La guerra è il risultato delle cattive passioni umane» ha aggiunto e ha messo in guardia dal «simplismo della contrapposizione tra guerra e pace, con il rischio di ridurre tutto ad un dilemma politico, mentre il sentiero della pace è un sentiero arduo, che richiede perdono, comprensione, cambiamento di sé».

La guerra è il risultato delle cattive passioni umane» ha aggiunto e ha messo in guardia dal «simplismo della contrapposizione tra guerra e pace, con il rischio di ridurre tutto ad un dilemma politico, mentre il sentiero della pace è un sentiero arduo, che richiede perdono, comprensione, cambiamento di sé».

La guerra è il risultato delle cattive passioni umane» ha aggiunto e ha messo in guardia dal «simplismo della contrapposizione tra guerra e pace, con il rischio di ridurre tutto ad un dilemma politico, mentre il sentiero della pace è un sentiero arduo, che richiede perdono, comprensione, cambiamento di sé».

si concludesse quanto prima. Anche in questo caso noi ci schiereremo per la collaborazione tra i popoli e le nazioni».

Alcuni commentatori sostengono che chi è contro la guerra è «antiamericano». Anche i frati sono «antiamericani»?

«No, assolutamente, siamo convinti che ricercare la pace ed essere forti in questa ricerca, saper attendere, pazientare rappresenti un bene che noi rappresentiamo anche agli Stati Uniti. Se dovesse esserci la guerra senza il consenso dell'Onu gli americani non farebbero certo una bella figura».

E se ci fosse invece il consenso dell'Onu per l'attacco?

«Se ci fosse e dall'altra parte non fosse stata identificata un'altra soluzione noi... saremmo disarmati, non sapremmo che cosa suggerire, noi diremo ad Aziz che faccia tutto il possibile per venire incontro ai dettami dell'Onu. Agli Stati Uniti chiediamo di pazientare per trovare le strade che conducono a non far scoppiare la guerra».

Se Aziz, salendo le scale del convento, venisse «folgorato» dall'idea di chiedere a Saddam di dimettersi...

«Se ciò dovesse portare a risultati seri credo che sarebbe una soluzione valida. Non sono in grado di dire se con l'esilio di Saddam si risolverebbe la crisi, non so come stiano le cose all'interno dell'Iraq. Vi sono moltissimi elementi che ci sfuggono. Noi cerchiamo di unire, puntiamo sulle ragioni del dialogo, vorremmo che tante energie fossero utilizzate nel sud del mondo per risolvere tanti problemi che riguardano la giustizia, la solidarietà, la condivisione».